FESTA ACCADEMICA DI LETTERE, E DI ARTI CAVALLERESCHE

PER L'ESALTAZIONE DEL SERENISSIMO

SILVESTRO VALIERO

AL DUCATO DELLA REPUBLICA VENETA,

Con l'assistenza dell'Eccellentissimo Cavalier

DOMENICO CONTARINI

ORATORE VENETO IN ROMA,

E DEDICATA

AL SERENISSIMO PRINCIPE

DA NOBILI CONVITTORI DEL COLLEGIO CLEMENTINO

De Padri della Congregazione di Somasca.

IN ROMA; Nella Stamperia di Gio: Giacomo Komarek Boëmo alla Fontana di Trevi. M DC XCIV.

CON LICENZA DE SUPERIORI.

DISPOSIZIONE, E NOTIZIA DELL' ACCADEMIA.

SEMBRERA strano à chi legge il vedere impiegata la nostra Accademia ne i Panegirici del Serenissimo Doge Veneto; Mà se bene basterebbe in risposta, il dire, essere questa de Stravaganti, vogliamo con tutto questo, di più schietta ragione appagare per lo meno i più curiosi, se non potiamo i più Critici.

Il merito di una Republica così saggia non è picciolo stimolo al favellare di chi professa incaminarsi all'imitazione delle virtù. Le amabili maniere dell'Eccellentissimo Oratore Contarini, che ci hà favorito di assistere con tutta la Pompa desiderabile à questi nostri segni di ossequio, dedicati alla grandezza della sua Republica in persona del suo buon Principe, hanno avuto gran parte in dar animo à i nostri applausi. Ed il Principe istesso così amante degl'Eruditi, e di chi fa professione di Lettere, hà sollecitato il nostro Genio à riverire le sue virtù.

Si

Si aggiunga ancora essere involto in questo segno di riverenza un'atto della nostra gratitudine verso de Padri della Congregazione di Somasca. Vegliano questi a i vantaggi della nostra educazione, era dovere, che ancora noi fossimo accorti nel condiscendere alla di loro intenzione. Questa Religione è Prole della Republica Veneta, per essere Parto della Pietà d'un suo Figlio: il Nobile, e Venerabile Miani. Il Serenissimo Valiero l'ama, e con l'affetto della Sua Madre, e col particolare Suo Zelo, onde noi, vedendo di essere da Lui favoriti ne i nostri Direttori, abbiamo voluto in un certo modo rendergliene grazie con i frutti delle di loro fatiche.

Questi Componimenti dunque siano rimirati come parti di una somma gratitudine, non di uno studio perfetto, ò fino conoscimento. Escono fuori non per ricevere applausi, mà per offerirli, e per trovare occhio pietoso, non lingua crudele. Parte di questi furono sentiti dal nobile consesso, che assistè alla festa, sontuosa per le Sinfonie, ed apparato sòlito à farsi nelle feste dedicate à simili Personaggi; parte si tralasciarono per dar luogo agl'altri esserciz j Cavallereschi, che furono praticati in quella guisa vederansi disposti in appresso.

RAGIO-

Arnoldo Van Westerhout
fece in Roma con lic. de Sup.

RAGIONAMENTO
D I
LODOVICO PIAZZA.

OCCA à noi questa volta Oratore Eccellentissimo, Illustrissimi Ascoltanti, tocca à noi l'interessarsi nelle vostre glorie, e far nascere i nostri applausi dalle vostre grandezze; Se negl'ossequj, che presentiamo alla vostra gran Madre nel vostro Principe, non avesse parte il profitto di chi parla, averebbe ragione d'intrometersi ad imporre leggi di moderazione la modestia di chi ci ascolta: mà perche gli Eroi dell'Adria non nascono solo à se stessi, e l'Eneta Virtù non hà argine, che la trattenga; non bastano à quegli le ciglia de i Cittadini, per formare archi allo stupore; non giovano à questa le saggie sue leggi, per contrastare alla gran piena delle lodi ben meritate. Non è dunque senso affettuoso di gratitudine, che ci porta il cuore su le labra à fine di porre in bella gara le nostre voci co i beneficii, che di continuo la Veneta munificenza sparge con larga mano alla religiosa pietà, di chi ci assiste in vantaggio della nostra educazione; Non è solo la grandezza del vostro merito Oratore Eccellentissimo, che aggiunge stimoli à i lieti desiderii della nostra Accademia, perche ammiri nel Serenissimo Silvestro Valiero, quanto sia impresa gioconda consacrare gli eruditi sudori ad una virtù Coronata; Mà è dolce necessità del nostro genio, che ammaestrato in Roma, e da Roma à contemplare maraviglie, ò nelle sue ceneri, ò nel zelo ardente de i suoi Pastori, non può à meno di non prorompere in

impeti generosi di stima, ovunque vede animi, che hanno del Romano; ovunque scorge Principi, che tolsero all'antica Roma l'esser unica, col rinovare la grandezza di Roma nella preeminenza dell'esser loro. Io sò benissimo esser accaduto sovente agl'Oratori più industri, che mentre s'impegnarono à lavorare intorno alla gloria di un'Eroe, si esposero à cimento di perdere la propria stima; Mà questo istesso pericolo si fà sprone del mio ardimento, che dove la povertà invola il timore di perdere, il desiderio sempre fè grande la speranza dell'acquistare. Ed in vero è fatta sì ardita la mia speranza nella felice considerazione delle ammirabili qualità nel Serenissimo Prencipe, che pretende imporre alla Veneta libertà la dura legge di un rigoroso silenzio, tutto à se arrogando l'arbitrio di favellare del suo Capo. E se i saggi di Sparta passarono nella gioventù, come un bello errore l'ardimento, contentatevi, che senza annoiarvi con i sentimenti di una importuna modestia, vi feliciti colle vostre glorie, nell'esporvi avere la saggia mente della Veneta Republica collocato sul Trono in SILVESTRO VALIERO un'Eroe, che non può esser lodato dalla sua stessa Republica, senza colpa, ò di vana gloria, ò d'ingratitudine; ne può all'incontro, ò da noi, ò da Roma non ricevere tributi di ammirazione, e di applauso; senza che diasi la taccia, ò à noi di stolidi, ò à Roma d'ingiusta. Che se non potrà la mia lingua esprimere ciò, che puote fare un'Eroica virtù, averà al meno in difesa la necessità dell'impegno. Ove risplendono sì evidenti gl'eccessi dell'Eroiche prerogative, il merito si fà tiranno, diviene suddita la ragione; mà ne l'uno mai con giustizia maggiore è violento, ne l'altra con maggior gloria è soggetta.

Hanno gl'Eroi una reciproca relazione colla loro Patria: questa è Madre del primo essere loro, quegli sono Padri della di lei gloria; e come l'acqua, che figlia del fonte, dona l'esser al fonte: Così la Patria suol'essere ricompensata con usura di beneficj da quei figli, che se ricevettero una vita, che muore, glie ne rendono una, che non è sottoposta à perire. Fù ingegnoso ritrovamento di Poesia fare che una Città dovesse alla Musica la favolosa erezzione delle sue mura, che un'altra vantasse per Artefici gl'istessi Dei; mà è verità più che certa, che la sede della vostra Republica ò Eccellentissimo Oratore, deve all'armonia delle virtù de i suoi Figli la vera perpetuità del suo nome. Se l'uso, e la longa serie di questi non toglies-

togliesse à così saggia dominante la più bella prerogativa, che porta seco la maraviglia, cioè à dire la rarità, noi vedressimo ogni marmo, che gli serve di base in mezzo alla libertà del suo Mare, farsi capace di gloria, col tramutarsi in Colossi di anime generose. Ebbe Roma, e mura, che la ristrinsero, e Tarpeo, che raccolse le Corone de i Vincitori; la vostra Città non hà riparo, che la ristringa, perche la sua virtù non hà termine, che la comprenda; non hà Tarpeo, che l'incoroni, perche tutta può dirsi un Campidoglio di petti non men generosi, che saggi: così essendo passato in natura ciò, che deve essere maraviglioso effetto della Virtù, non sà fare applausi al merito de i suoi Cittadini, perche apprende solo come strano l'avere un Cittadino senza gran merito; quindi è che per cagionare qualche atto di virtuosa superbia nella loro Patria, i suoi figli sono ridotti à quell' ardua necessità di raffinare le di loro imprese ad un lusso di gala, perche se non superano l'istessa maraviglia non hanno il merito di singolari. Gode ella in vedere, che perseguitati dalla propria emulazione formino l'Ostracismo di loro medesimi, ne potendo essere sbanditi, si sbandiscano per esigere anche con le virtù di straniere nazioni quegl'ossequj, che diede la precedenza del tempo alla virtù de i Maggiori. Mà se mai stimolo affettuoso di Madre eccitò la Veneta Republica à prorompere in impeti di un'amore generoso verso le rare qualità de i suoi figli, questa è la volta ò Signori. Il Serenissimo VALIERO pone in pericolo la di lei Maestà di lasciarsi vincere dall'allegrezza, e di fare un gradito oltraggio alle ceneri de i suoi primi Padri, onorandoli tutti in un solo. Ella pur troppo si avvede, che quanto ebbe mai di eloquenza nella lingua, e nel senno dei suoi grandi parti, dovrebbe esser tutto impiegato à rimeritare le fatiche del suo Doge, nel farla sempre più degna di Encomj: sà che la di lui diligenza ne publici affari non doverebbe avere minor premio di quello di tutta una Republica, affannata nel rintracciare novi modi di premiarli: sà che un'animo così moderato sforza la gratitudine ad uscire dalla sua bella moderazione, ed ad essere prodiga ne i tributi di amore, per essere giusta; Mà non sarebbe un togliere à così ben regolata Aristocrazia il più bel fregio della sua Corona, il fare che incoronasse con novi serti di gloria un Cittadino benemerito, un Principe già coronato? Non sarebbe un dichiararsi inferiore al suo capo, ed essere minore di quello, à cui dà l'essere

 di

di Principe, ſe impoverita di applauſi, ed eſauſto il più bel Teſoro, che vanti una ſaggia Republica, faceſſe vedere, che anche col donar tutto, ella è incapace di corriſpondere alla virtù di un privato? Non ſarebbe torno à dire un dichiararſi ſconoſcente, ed ingrata ne sforzi maggiori della gratitudine? E quando bene confidata nella generoſità di quelle menti, che non temono pericolo, ne trovano, ne incontrano difficoltà, che non ceda, ella foſſe certa di riuſcire da queſto impegno, ſpalleggiata da quel valore, che vinſe le più difficili impreſe; Io ſteſſo all'ora, invidioſo di tanta gloria acquiſtata nell'Encomio degl' altrui fatti, vorrei ſvegliare dall' Urne ſontuoſe, e magnifiche l'Ombre di quegl' Eroi, che tanto accrebbero alla Republica di ſplendore; vorrei ſpingerle à quel Trono non meno venerabile per la Maeſtà dell'Impero, che per la Virtù di chi regna; vorrei che vedeſſero il cuore della Patria trasfuſo tutto nel Principe, e l'allegrezza de i Popoli raccolta tutta nel Cuore della Patria; vorrei che ammiraſſero un ſilenzio, che foſſe figlio della più perfetta eloquenza, un'allegrezza tanto più vera, quanto più maeſtoſa nella fronte, nel volto de i ſaggi; Ed in ſomma tutto l'amore del Principe eſpreſſo negl' occhi, e nella bocca de i Cittadini. E noi vedreſſimo allora quei pallidi ſimolacri dell' antica Virtù rompere i trofei, che adornavano l'orrore de i ſepolchri, e ſpezzati i marmi, che rinchiudono i ſemi dell' invitto valore, naſconderſi con nobile roſſore trà quelle Ceneri, ſenza più apparire avanti agl' occhi della Patria, per effigere tributi di Venerazione dall' amore della Patria. E ſe queſti contentandoſi di corteggiare la Virtù di un Succeſſore, che accreſce il pregio à gl' Antenati, amaſſero le onte loro negl' applauſi di queſto Principe, e credeſſero frutto di Eroico eſemplare una Virtù ſenza eſempio; vorrei ſapere come potrebbe giamai la Republica colla veemenza delle ſue lodi acchetare il ſuſurro di un Mondo, che non sò ſe affaſcinato dall'Invidia, o dall'Ozio, ammira ſolamente come ſovraumano il valore di chi viſſe, perche teme come ſuoi rimproveri la fatiche, e gl' Encomj dati al merito di chi vive. E non direbbe eſſere queſte lodi più toſto un tratto avveduto di fina Politica, che un ſegno affettuoſo di ſtima di quelle ſaggie menti, che vollero autenticare come perfetta l'elezzione del Principe dall' eccellenza de i ſuoi Encomii? Non ſarebbe creduto vano compiacimento di una elo-

eloquente Republica, ed un' adulata menſogna la verità di quelle voci, che inalzaſſero una virtù ſempre invidiata, quando molto riconoſciuta? Certamente à chi non hà, come quella, un' operare da grande più per retaggio di Natura, che di Arte, ſarebbe difetto degno di ſcuſa il mancare di fede, ove tanto può l'eſperienza, mà una rara eſperienza. Pure quando anche il Mondo nell' udire un Principe così elevato sù la baſe del merito, non aveſſe ne occhi per darli in preſto al livore, ne lingua per aguzzarla in ſaette all' invidia, mentre la perfezzione dell' Eroiche prerogative è come un Carattere di Sovranità, che ſveglia l'ammirazione, e concilia la benevolenza; Al tribunale nulladimeno della Veneta libertà, come ſi potrebbono diffendere i giuſti applauſi de i Cittadini verſo il ſuo Principe? Ove tutti ſi trovano avere il capitale di un gran merito, l'eſſere ben veduto è fortuna; l'eſſer lodato è pericolo. Queſto è il coſtume delle ben regolate Republiche: eſigere con bella Tirannia le iſteſſe Virtudi in Republica, accumunandole in una giuſta agguaglianza; e ſe non giungono à fare colpevole la giuſtizia à guiſa dell'Ateniese Democrazia, che condannò un'Ariſtide ſolamente perche acclamato per giuſto, ſtimano però legge di tutta Equità non pregiudicare all'agguaglianza di un Publico, per far giuſtizia ad un ſolo. Ed in vero non ſarebbe un mettere in diſperazione le virtù di quei privati, che nacquero per eſſer Principi, l'inalzare à miſura del merito un Principe, che anche privato tributò ſempre alla Patria virtù da Corona? Nò che non lo può permettere la Republica, nol può permettere l'iſteſſo Principe, che sà eſſere privato, e nemico di ſe medeſimo, quando ſi tratta di mantenere la gloria, ed accreſcere lo ſplendore alla publica Maeſtà; All'ora ſi, che ſarebbe uſcire in giudizio le leggi, dando à divvedere di eſſere Principe per conſervarſi la moderazione di Privato; E ſe bene tutta la forza di un Sovrano non baſta per impedire le violenze di una paſſione, che tanto è più difficile à reprimerſi, quanto più naturale raſſembra, nulladimeno queſto hà di buono, che non cedendo, che à ſe medeſima può eſſer vinta dall' iſteſſo amore del Principe, che tanto è amato, quanto sà amare. Fortunata condizione de Popoli, ne quali viene ſtimata gran colpa corriſpondere al Principe, quanto egli merita; bella fortuna del Principe, che non hà da vietare à ſuoi popoli coſa più grave de proprii van-

vantaggi, ne altro hà che proibire con più rigore, che quello, che dovrebbe maggiormente permettere! Egli è vero, che sarebbe una lodevole ribellione di quegl' animi nobili disprezzare i comandamenti di un Principe, che solamente in ciò può mostrare ingiustizia; mà tanto sono essi legati alla benevolenza del loro Duce, che stimano il più bel fregio della libertà il non potere ciò, che à quello è discaro. Dunque se il favellare del Principe, ò à misura dell'altezza del Principato, ò delle qualità di chi impera è impresa non meno difficile à desiderarsi, che ad esseguirsi dalla Republica: se il favellarne à dovere è un contradire à se stessa, che volle promovere al primo grado, chi superava ogni grado: se la giustizia in lei può essere interpretata baldanza, ingratitudine la modestia; si lasci al nostro ardimento l'impresa di ammirare il Veneto Serenissimo; si lasci à Roma l'assunto d'incoronare di applausi il Coronato Valiero. Noi come lontani dallo splendore di quel Trono, che abbaglia coll'autorità delle sue leggi, potremo godere di quell' arbitrio, che alla Veneta Republica viene tolto, solamente perche ella è libera. Noi dobbiamo gettare i fondamenti di una buona aspettativa, dando à divvedere agl'interessati de i nostri vantaggi, che non siamo Talpe nel distinguere non tanto il male dal bene, quanto il bene dall'ottimo; à noi si deve il parlare di questo Serenissimo Principe, mentre à noi soli può essere ascritto come mancamento d'ingegno l'imperfezione degl' Encomj, che in altri sarebbe attribuito à mancamento di merito. Mà che dovremmo noi prima ammirare? Forse quelle Doti, che assieme col latte cercò d'istillarli nell'animo la fama de i suoi maggiori, la fortuna del suo glorioso linaggio? Corsero non v'hà dubbio tutti gli antenati à quella Cuna, che doveva essere il deposito della loro immortalità, ed appena questi aprì gl' occhi alla luce, che apprese à specchiarsi nel chiaro della Virtù. Se gl'offerse alla vista una schiera di Valerj, à quali fù più obligata Roma, che alla sognata divinità del suo Marte. Chi gl'offeriva Idea di magnanimo disprezzo col dimostrare sù le ruine della propria Casa fondata la sicurezza della commune libertà. Chi cercava d'insinuargli regole di governo nell'utile promulgazione delle leggi, chi decoro per le dignità nel famoso maneggio de Consolati, chi fortezza ne pericoli coll' importanza dell'acquistate Vittorie, e chi amore del publico nello svi-

ſviſcerare ſe ſteſſo, per alimentare la Patria. Mà quelle maeſtoſe Idee, che per altri ſarebbono grandioſe fortune à queſt' animo generoſo erano di aggravio. Come grandi terrori averebbono avuto più forza di ſpaventare, che invigorire, ſe non foſſero comparſe à fronte di chi per farſi grande non doveva elemoſinare fuori di ſe le grandezze. Quegl' iſteſſi, che cercavano di ſollevarlo, coll' alte mire di quanto oprarono, gl'erano maeſtri, acciò non appoggiaſſe la ſua gloria, ſe non al valore delle proprie operazioni; ſi che al ſuo petto generoſo fù più ſventura, che vantaggio l'eſſere Succeſſore di così invitti Antenati. Era obligato ad eſſer men grande, ſe men grandi foſſero ſtati i ſuoi Maggiori. Se quegli Antichi non aveſſero ottenuto il titolo di Maſſimi, ſe queſto non foſſe riſorto nelle Virtù di un Porporato Agoſtino, di un Pietro Valiero, Cardini non meno della Chieſa, che della Republica delle Lettere, poteva contentarſi di acquiſtare il nome di Grande. Mà queſti à troppo alte mete lo ſpinſero, à troppo alto cimento lo ſtimolò del Genitore medeſimo la Corona. Egli nulladimeno, come l'Api che ſanno rapire quanto han di buono i fiori, ſenza tema di eſſere credute infingarde, perche vivono dell' altrui, ſenza pericolo di eſſere aſtrette à provare, ò vergogna, ò caſtigo per lo furto loro ingegnoſo; Seppe egli diſſi fare proprio l'altrui, e teſoreggiare da gl' altri ſenza parere mendico. Anzi à guiſa dell'Oceano, che con tutta la forza dell' onde cerca reſpingere da ſe medeſimo il tributo de i Fiumi, e con tutto che ſia coſtretto à riceverlo, ſolamente lo prende per renderlo purificato à ſuoi fonti; Il generoſo Silvestro sforzato à prendere lume dalle Virtù diviſe ne ſuoi maggiori ſeppe renderglielo con uſura di contracambio, facendo, che ogni uno di quegli vedeſſe in lui le proprie Virtù, moltiplicate, ed ingrandite; e foſſe aſtretto ad eſſergliene grato, per avere, dirò così, di molte ſtatue eretto un Coloſſo inſuperabile à gli anni, invincibile al tempo. Io voglio, che in queſto à me togliate la fede, per tributarla tutta ad una accorta Imperatrice Margherita l'Auſtriaca, che ebbe à confeſſare il Valiero, non meno liberale, che ſaggio; non meno obligante, che generoſo. E quale sfoggio di antica Magnanimità all'ora in lui non comparve, mentre diede à divvedere, che più apprezzava l'onore, e la ſtima della ſua Republica, che i teſori della ſua Caſa, ſe anche per accreſcerla era pronto ad impiegare

piegare

piegare un Teſoro? ſino d'allora ſi avvidde la Patria, che Silvestro non averebbe mai defraudato la di lei grande aſpettativa, mentre ſeppe con tanta grandezza di animo eccitare nella Conſorte di un Leopoldo così grande ſtima della ſua Patria; ed allora fù, che ſi avvidde la Republica eſſere la Cuna, in cui ſi naſce, benche grande, eſſere dico per il Valiero anguſto carcere, e ſtretto impaccio alle di lui rare Virtù. Perciò con avveduto Conſiglio doppo aver fatto, che l'Antenoreo Liceo godeſſe i frutti, e della ſua cognizione, e diligente aſſiſtenza; doppo averli poſto nelle mani la Bilancia di Aſtrea ne i più importanti Tribunali, doppo averlo conſacrato alla Publica ſollecitudine ne i Magiſtrati, doppo avere ammirata l'eloquenza, e ſagacità ne i Conſigli, la maeſtà nelle Toghe, il valore negl' impieghi, eleſſe con ragione il Valiero à portare lungi dall'Adria le ſue Virtù, approvate di già con tanti eſami delle publiche acclamazioni, e del giudizio de Savii; E queſto in vero è il più bel vanto di ciò, ch'è buono: non eſſere ſolamente à ſe ſteſſo, mà tutto diffuſo in altrui beneficio: Non ſi contenta la Veneta libertà di godere per ſe ſola l'ottime prerogative de i ſuoi Cittadini, ne li ſtima à ſe ſteſſa utili, quando non ſono capaci di comparire al giudizio di un Mondo. Ora quanto ella credeſſe profittevole alla propria gloria il Valiero, dicalo la ſtima, che fà di Voi la Republica ò Eccellentiſſimo Oratore. Parmi, che per lo più ſia uſo della Veneta prudenza il non promuovere alla dignità di publico Miniſtro in queſta Sacra Reggia alcuno Nobile Cittadino, ſe prima dallo ſquittinio di altre Corone non viene approvato per degno di aſcendere il Quirinale, in quella guiſa, che anticamente aſcendevaſi il Campidoglio. Voi lo ſapete à quante Reggie avete arrecato ſtupori nelle Voſtre avvedutiſſime Ambaſcierie prima di venire al confronto di un antica prudenza in Roma, che non sà con quai degni titoli poſſa canonizare la Voſtra Eccellente Virtù. Queſto onore, che Voi degnamente offerite alla Patria con la Voſtra ſaggia condotta, queſto iſteſſo fù decretato più volte dalla Patria Voſtra medeſima al Coronato Valiero; Mà la ſorte, che ſe bene per ragione doverebbe eſſere amica del Merito, n'è per lo più nemica per Uſo, affliſſe ben due volte Roma colla morte de i ſuoi Paſtori, perche Roma non godeſſe così degno rampollo, ſorto dalle ſue Ceneri Conſolari; Se

pure

pure non fù pietà di Roma medesima, acciò l'antica non si vergognasse nel vedere accolto dalla Veneta libertà in un solo VALIERO; quanto ella seppe accogliere in una intiera Famiglia. E non sarebbe ingiusta Roma, se non ci animasse à riverire da lontano quella Virtù, che non potè godere di presenza? E non saressimo noi del tutto privi di senno, se non sapessimo concorrere co i nostri ossequii nell'approvazione di una sì saggia Republica? Ornato dunque di quel Manto, che intesserono à Voi le reali Virtù, ascendete pure quel Trono, che in eredità al Vostro merito lasciò la prudenza Paterna ò Magnanimo Duce: Parmi di vedere la Republica, ed il Principe nella vostra fronte ò Eccellentissimo Oratore. Ascendete quel Soglio, che abbelliste non meno con i lumi di Vostre ricchezze, che dell' ingegno. Sono i vostri Meriti giunti à segno, che non ponno stare da privato senza pregiudizio, e gelosia del Publico. Fanno già questi da Principe, mentre portano seco un grande seguito di ammiratori, e violentano anche i più saggi à seguirli: E vi spiacerà forse, che la Republica tutta si ponga in Vostre mani, quando Voi non aveste ne mani, ne cuore, ne mente, che per la stessa Republica? E vorrete vivere à Voi stesso, quando la Patria non sà vivere senza di Voi? Per udire i sentimenti di ciaschedun' Cittadino, basta vedervi; per vedere quanto vi ami la Patria, basta l'udirvi; E se Voi non aveste altr'occhi, che per vedere quanto à lei bisognasse, nõ abbiate questa volta altr'orecchio, che per udire quanto ella vi persuade. Se bene la mia riverenza comprende quanto esprime il suo amore, parmi, che à Voi così fosse per ragionare ò Serenissimo Principe. SILVESTRO ecco il Trono della tua Patria vedovo, se lo rifiuti, non hai viscere di Padre; se lo dispreggi, lasci di essermi Figlio; se da Te viene stimato per grande, accettalo come premio; se grave, prendilo come peso: se cerchi la tua quiete nell'ozio, t'inganni; perche l'ozio al tuo animo è la maggiore inquietudine: s'inalzi la tua Virtù, e giustizia, ove abbia di giustizia imitatori la tua Virtù; e dove Tù possa ottenere sudditi in Virtù di tua giustizia; e vorrai non essere Principe, quando il tuo amore di già si fece sudditi tutti i Cuori? Potrai non essere Duce, quando hai tanti seguaci di tue Virtù? O devi giudicarti ribelle à te stesso, ò mio Principe; ò pure non nascermi in seno, se non volevi crescere al Trono. Hai di già acquistata gran gloria, perche la meriti; grand' Impero, perche regni in te

 stesso

ſteſſo: Mà chi merita, deve premiare il merito, e chi comanda in ſe, comandare in altrui. Forſe credi meritare poco per lo Trono, perche il tuo Genitore tanto meritò anche nel poſſederlo? Confeſſo il vero eſſere queſto un abbaglio commune dell'imaginativa il credere che la Virtù perda la ſtima di acquiſtata coll'uſo di ereditaria, quando riſplendendo per inſtinto d'indole generoſa in una famiglia, da Padre in figlio diramaſi; mà Tu ſei eſente da queſto timore: ſei figlio di tuo Padre è vero, mà più delle tue opere, perche le tue opere ſono come quelle di tuo Padre, ed anco maggiori di quelle. Sò che non ſi ſdegna l'anima grande di Bertucci Valiero, ſe preferiſco le ſue fatiche à tuoi ſudori, che queſta ſola ingratitudine ponno ſoffrire gli animi grandi, ed innamorati del Publico benefizio, quando vedono diramate le proprie glorie in quei figli, che ſanno violentare la Patria ad amarli con il colmo del proprio amore. Già una volta laſciai, che al mio affetto comandaſſe la tua auttorità, acciò regnaſſe la tua moderazione; mà ſe ora non cedi al mio amore è perche diſprezzi il mio affetto; ed invano penſerai di ſcuſare la tua modeſtia, quando la peggiore ambizione ſembra eſſere quella, che miſchiata con la temperanza hà queſta vanità di non moſtrare di eſſere vana. Con queſti glorioſi rimproveri giva ſtimolando il Valiero la gratitudine della Patria, mà io voglio in queſt'ora eſſere avvocato della ſua moderazione: E come non doveva egli temere l'aſcendere ſovra un Trono, non ſolamente reſo arduo dalle Paterne Virtù, mà tant'oltre elevato anche dal Sereniſſimo Moroſini di ſempre invitta memoria, che à qualunque più intrepido poteva cagionare vertigini il dimorarvi? Come poteva aſcendere ſenza pericolo, nel vederlo circondato di aſte guerriere, di militari trofei? Quando ad ogni grado vedevaſi avanti un inciampo gradito di Città conquiſtate, di ſpoglie barbare, d'inſegne nemiche, di ſoggiogate Nazioni, depoſiti bellicoſi conſegnati alla Patria dal Valore del Moroſini? Come ſenza rimorſo della ſua generoſità, nel vederſi fregiato dell'altrui gloria almeno con emulazione, ſe non con iſvantaggio della propria? Mà compatiſcami queſta volta la moderazione del Sereniſſimo, che io non poſſo prendere le ſue parti contro la magnanima moderazione dello ſteſſo Valiero. Non poſſo difenderla da quegli oſtacoli, ch'ella medeſima ſi propoſe; Ed hà biſogno in Voi più di encomio,

che

che di ſoccorſo quella Virtù, che ſeguendo il coſtume dell' anime grandi, forma à ſe ſteſſa pericoli, per vincere da generoſa. Non foſte Voi quello, che portato già un'altra volta all'altezza del Trono da i voti prudenti di ciaſcheduno, voleſte più toſto, che incoronarvi le tempia, riconoſcere col voſtro Onore il Merito del Moroſini? E non fù il Voſtro giudizio, che ſino dall' ora ſi moſtrò di eſſere Principe, con donare all'altrui valore il Principato? E come vorrete che vi ſiano d'impaccio gli effetti di quel Valore, che da Voi riconoſce i ſuoi vantaggi, perche gli porgeſte occaſione di eſſere più grande? Sin dall' ora vi deſte à divvedere intelligenza motrice della Republica, ſcegliendo un petto capace di far argine alla piena dell'Ottomane inſolenze; à ſegno che non poteva ella riconoſcere, che dal Voſtro ſenno i frutti di quel Coraggio, che la felicitava coll' altrui timori. E quel gran Condottiere, da chi credete Voi, che veniſſe maggiormente animato ad eroiche impreſe, che dal deſiderio di agguagliare il Valiero, procurando di conquiſtare tanti Regni, che poteſſero porre in bilancio la bella azzione, *colla* quale il Valiero gli aveva conceſſo di preſedere alla Patria? Onde lo ſteſſo fuoco, che animava il ſuo Coraggio era Face del Voſtro zelo. Ben vi accorgevate, che già tant'oltre vi avevano poſto le Voſtre Virtù, che non temevano di perdere coſa alcuna anche col donare ciò, che è maſſimo. Ne queſta è hiperbole di riverenza affettuoſa; tutto il Conſiglio della Republica ne decretò l'autentica fede, mentre avendo poſto gli occhi in Voi, che rifiutaſte per allora di aſcendere al Trono; parve, che laſciaſſe à Voi la Cura di trovarle un buon Duce, e di fare Voi ſolo colla Voſtra mente, quanto ella ſuole operare col ſenno di tutti i ſuoi Cittadini. Anche in queſto comparve in Voi l'oſſervanza delle Patrie Leggi, ſapeſte porre il freno al libero affetto del Publico, per non togliere la ſtima, e la perfezione di una ben regolata libertà; e conoſcendo di avere già trionfato degl'animi della Republica, per non eſſere Unico, ove tutti ſono grandi, e maggiore degli altri, ove oſſervaſi l'agguaglianza, laſciaſte che quello ſi procacciaſſe coll' armi quella fama, che poteſſe renderlo à Voi non inferiore Compagno. Mà ò gran fortuna de ſaggi, che non dipendendo dalla Fortuna, la trovano ſempre oſſequioſa al loro piede! Credevi ò Silvestro di trovare, chi foſſe eguale al tuo merito col

 fare

fare, che se Tu trionfavi de Cittadini, quello mietesse Palme col trionfar de Nemici; E non ti avvedevi, che nell'istesso tempo trionfando di Te medesimo, e del medesimo Vincitore, egli era costretto con tutte le sue Vittorie à dichiararsi per vinto dalla generosità del tuo cuore? Quindi è che queste spoglie, che vedi formare bella confusione avanti il Trono della tua Patria, sono trofei appesi al Tempio della tua magnanimità; che non doveva ascendere su questo Soglio con minor pompa, chi hà fatto conquista sì bella, qual'è quella del cuore di una Republica, e chi hà trionfato di un Cuore, in cui era epilogato il Valore della Patria. Quanto insuperbirebbero le greche Muse, se vedessero, come Voi sapeste ben conciliare la fede alle loro capricciose invenzioni: Per loro la Stella di Castore sarebbe men luminosa, se con fraterna pietà non avesse divisi i suoi raggi col germano Campione. E Voi ò SERENISSIMO sareste creduto men degno d'Impero, se non aveste lasciato un tempo di comandare. Mà tanto foste accorto anche nel disinteresse delle Vostre glorie, che poteva essere creduta lodevole avarizia la prodigalità del comando. Imparaste da quell' avveduto Scrittore à credere, che *Cunctatio propior constantiæ est*, e che solo appresso de Barbari si apprende come cosa servile. Vi era fissa nell'animo, che una sola risposta à tempo, meritò al Savio di Palestina il nome del più saggio trà gli uomini, e che si rese più formidabile per una parola, che per tutta la sua possanza. Sapevate che Alessandro, è Cesare meritarono di essere i Primogeniti della Fama, l'uno avveduto nel troncare un nodo; l'altro accorto nel sollevarsi con un bel motto, mentre cadeva su l'Africa; e che due cose accidentali, mà à tempo valsero ad ambidue la Conquista di due parti del Mondo: A sì picciolo esame furono giudicati, se erano capaci di comandare all'Universo; e di Voi che diremo? Se non che Voi sapeste più bene operare in questo fatto di quello, che sapessero quei Principi in una simile congiuntura discorrere. Voi sì che potete togliere la superbia al famoso detto di quel Romano, che vantavasi avere ottenute tutte le Dignità, avanti di prevenirle col desiderio; ed averle lasciate tutte prima, che quelle fossero prevenute dall'altrui brama.

Tac. 6. ann.

Mà non può alcuno desiderare la Vostra porpora, senza fare oltraggio alla sua cognizione; ne può pretendere, che Voi rinunciate

ciate alla Suprema Dignità, ſenza volere il dolore della Republica, che sà non poter eleggere un ſimile à Voi, ſe prima non apprende dal Voſtro longo eſempio ad eſſere Superiore à ſe ſteſſo, per eſſerlo su l'altrui genio: Se volete vedere quanto anco col poſſedervi la Republica vi deſideri, riflettete non ſolo al premio, che vi circonda, mà à quella porpora, che vi riſplende al fianco. Non ſapeva la Patria rimeritare in Voi, quanto Voi meritaſte; trovò il modo di premiar Voi, anche ſenza di Voi, mà non però ſenza una parte di Voi. Moltiplicò il premio à Voi dovuto nella Sereniſſima Voſtra Conſorte, e non potendo eſſere queſto più grande, lo fece più numeroſo. Ed in vero, come non doveva eſſere Compagna de i publici onori, quando ſolamente alla viſta del ſaggio Conſorte poteva apprendere tutto ciò, che foſſe di publico benefizio? Porzia per eſſere ſolamente figlia di Catone, e conſorte di Bruto ſi credette obligata à dare un ſaggio di più che virile Coſtanza; e Roma volle, ch'apprendeſſe il Mondo, quanto ſapeſſero fare i petti Romani dalla femminile debolezza. Anche in queſto è obligata à Silvestro la Patria, perche non aveſſe che invidiare l'Adria al Campidoglio; propoſe nella ſua Conſorte alle Venete Matrone il decoro della pudicizia, l'onore delle Matrone. O quanto accrebbe di ſtima al Valiero per eſſere ſcielto al governo del Publico, il far vedere con queſto bel paragone, quanto foſſe ben diretta la privata economia della ſua Caſa! O quanto è di gloria alle Matrone dell'Adria il riverire ſul Trono per eſemplare delle femminili Virtù la Conſorte del Sereniſſimo: ſe in queſto vago, e virtuoſo ritratto aveſſe potuto fiſſare lo ſguardo quel Poeta, ſi ſarebbe avveduto, ch'era tolto al merito di queſta Dama quell' *Ingenium probitas, artemque modeſtia vincit*, che della ſua Conſorte vantava. *Statius ſyl. 3.* Godete pur dunque i vantaggi, che à Voi trafficarono le Voſtre rare prerogative ò Sereniſſimi Principi; mà che diſſi godete: Il Voſtro zelo innamorato della Patria ſi ſdegna à queſti inviti ò Silvestro, perche ripone la ſublimità del Principato nell' Eccellenza dell'operare. E un fuoco, che ſe bene collocato nella ſua sfera non laſcia di eſſere attivo, e ſi muove ſe meno viſibilmente, al certo più puramente. E inganno della moltitudine quella, che vien creduta eſſere felicità del Veneto Principato, cioè à dire, che chi aſcende à quell' altezza, aſcenda ad un letto di delizie, ad un

fortu-

fortunato riposo, ad un premio. Non v'è Corona così ben ricamata di gioie, che non sia peso grave ad un Capo, che sà portarla, quando non voglia il Principe aggravarne le spalle de i sudditi con incarco intollerabile, e mostruoso. Vollero le saggie Aristocrazie sminuire à i loro Capi il gran peso con un amica assistenza: Mà questo istesso fù un caricarli maggiormente, facendo che dovessero essere Capi di quegli, ognuno de quali era per se solo capace di sostenere la Corona. E vi pare picciolo impegno il dovere proporsi, come esemplare da essere imitato, non da chi hà di bisogno di emenda, mà da chi sino da primi anni sà proferire Oracoli di prudenza? O quanto è più difficile impresa sudare al lavorio de gli animi, che alla riforma de i corpi! O quanto è grave l'esporsi in posto, dal quale ognuno, che brama di apprendere, hà senno da potere insegnare! E questa è l'esquisita politica della Veneta libertà sapere far gradire come premii i più difficili impieghi; E questo à mio credere fù il consiglio di lasciare sproveduto, e solitario di guardie, e militari difese il suo Trono, perche pretendea, che i suoi Principi lo circondassero della più bella difesa che possa avere un Regnante, cioè à dire di sue Virtù; e non avesse altre scurri che la spada della giustizia, sapendo benissimo, che il Principe giusto hà in ciascun vassallo un arciero fedele; l'ingiusto in ciaschedun arciero un vassallo infedele. Vvole la Vostra Patria che ognuno eseguisca quelle massime, che solo un Agasicle appresso gli Antichi sapea vantare, che per essere sicuro anche senza sue guardie, non trovò strada migliore, che adottare in figli del suo affetto i suoi Vassalli; E perciò à mio credere furono elette per insegne di Regio grado Corona, e Scettro; quella armata di punte sul Capo, questo privo delle medesime nella mano, avvegna che un Principe, che abbia ben difeso il Capo, ch'è il Trono della ragione, non hà d'uopo di strali alla mano per difesa del corpo, che siede sul Trono della Republica. E Voi Serenissimo Valiero, come bene intendeste questi principii? da quell'Eroe, che Voi siete vi piace sempre operare: à misura del grado sapete impegnare le Virtù, e schierarle in faccia alla publica ammirazione in bella difesa del Vostro grado. Se fù parere di avveduto Spartano consistere la vera felicità de i Principi in non avere alcuno eguale nell'essere benefico, e generoso; io vorrei sapere, chi sia di Voi più felice? Voi con dis-

creta saviezza sapeste sempre operare: mà che bel segno ne comparve sull'alba del Vostro Principato, allora quando faceste provare anche à gli inferiori, spandendo à larga mano l'oro del Vostro Erario, quanto dovesse à loro essere largo Tesoriere di benefizii il longo giorno del Vostro Impero. Sò che un accorto ingegno bramava i Principi più tosto parchi, che liberali; mentre che per lo più un solo dono di quegli suole essere frutto di mille rapine; mà Voi, che dal Vostro Principato non esigete, che tributi di Venerazione, sapete mostrarvi Principe col donare più di ogn'altro, e col donar ciò ch'è Vostro; Allora veramente Sovrano, che vi date à divvedere tributario de Popoli. Lo sà il publico Erario, che animato dalla Vostra munificenza discacciò quelle larve di carestia, che venivano à turbare la tranquillità del Dominio; lo sà la fortuna de i Letterati ch'avvezza à riverire da lontano la Maestà de i Principi non conosciuti, che su la fede della lor fama, ora con tanti segni di Paterno aggradimento riposa sotto l'ombra del Vostro Trono. Le voci delle lingue erudite una volta à pena arrivavano all'orecchio di quei favoriti, appresso de i quali cantavansi le glorie de i Principi; e si videro i dotti ingegni per qualche tempo ne Gabinetti de i Mecenati, mà non giamai s'avanzavano à i palazzi de gl'Augusti. O fosse questo un disprezzo generoso di vana grandezza, ò fosse per una giusta indignazione contro all'ignoranza del loro secolo, vivevano nelle loro solitudini ravviluppati nelle proprie Virtù, ed allontanavansi dalla Corte de i Principi, ove il fasto si ergeva su la modestia, ove la fortuna era quasi sempre più onorata del sapere; ed ora qual felice secolo non hà provato, e non prova la Virtù accolta dal vostro real Patrocinio. Vedesi una onesta emulazione ne gl'ingegni, che si studiano à gara di piacere à Voi solo, per essere approvati da tutti, e vantano un Vostro Donativo, più che la prodigalità del Macedone; poiche quello con la profusione d'intiere Provincie premiava la propria vanagloria; Voi coll'amorevole distribuzione de Vostri doni onorate l'altrui merito, e la Vostra Virtù nel conoscimento dell'altrui sapere. E non vorrete, che noi crediamo essere il Vostro Trono corteggiato da bella guardia di peregrine Virtù, quando ci scrive il giovane Plinio essere sicuro indizio di un erudito Capitale l'amare in altri l'erudite cognizioni? Nè occorre, che si copra il volto, e si

e si difenda dalle nostre ammirazioni la Vostra saggia modestia, tutta intenta alla tutela de i saggi, ch'egli mi avverte col dire: *Scias ipsum plurimis Virtutibus abundare, qui alienas sic amat.*

Lib. 1. Ep. 174

E come può essere à meno, che non si trovi nel Vostro cuore una viva sorgente di maestose Virtù, quando tra l'altre gravezze, che à Voi adossò la Republica, non hà d'uopo di mediocre valore quella, che v'impose di conservarla in quell'ampio decoro, che à Voi si diede? Maravigliossi Augusto, che il Macedone doppo avere soggiogata la maggior parte del Mondo dubitasse di ciò, che farebbe; e temesse di rimanere ozioso nel restante della sua vita, mentre à suo credere, ed al parere del famoso Agesilao non è minore la gloria, che nasce dalla benevolenza di conservare l'acquistato, di quella, che hà origine dalla forza dell'acquistare. Le soggiogate Provincie dopo avere sentito la forza dell'Adria dovevano esperimentare l'altra prerogativa, che costituisce i due Poli di così alto Dominio. E questa in Voi hà tanta forza, che può appropriare à se con tutto dovere, ciò che usurpossi l'astuzia del fallace Tiberio: *Plura Consilio, quam vi perfecisse.* Ed in vero non è riflessione di uomo vulgare quella di colui, che asserì: *Pleraque in summa fortuna auspiciis, & consiliis, quam telis, & manibus geri.*

Tacitann. 2.
Idem annal.

Più Città riconobbe conquistate Pirro dalla saggia eloquenza del suo Cinea, che dalla forza della sua spada; che più vassalli à se vanta un'affabile attrattiva, di quello possa sottomettere l'austero splendore di una Corona; ed in questo Voi siete così possente, che anche col valore dell'Armi publiche sostener lo potete. La nuova, e felice conquista di Cichluth, e sue adiacenze fatte dal valore del famoso Delfino senza sangue, e con gloria non vi dichiara saggio Nocchiere, e Calamita fedele della Republica? mentre sapete dar moto, e fiato, se ben lontano alle vele trionfanti dell'Adria; aditar le vittorie senza scomporvi dal Trono; ed in tal guisa, e con tal finezza di perfetto operare, che n'habbiano lodi, e corone i Cittadini, Voi sollecitudine, e cura; felicità, e clemenza i popoli soggiogati. Ed in vero, se la Grecia ora non riconosce la sua fortuna col tributare à Voi disciolte le barbare sue catene, non potrà in alcun modo rendersi esente dall'antica taccia di essere cieca al chiaro lume del vero. Voi attento nel provedere, sollecito nel soccorrere, fervoroso nell'animare, prudente nel ri-

solve-

ſolvere, amoroſo nell'accogliere, forte nel reſiſtere à quanto poſſa accadere di glorioſo, ò di ſtrano, di vantaggioſo, ò di avverſo. Pure,con tutto che ſia così grave il peſo della Dignità lo portate con maniera ſi diſinvolta, che rendete grazie di quegli onori, che al voſtro giudizio ſono d'incarco. Tutto oppoſto à quegli animi, che non contenti di fare, che ſerva l'ozio di occupazione, ſono ozioſi nell'iſteſſe occupazioni; ed ipocrati della fatica, in apparenza danno ſegno di gemere ſotto al peſo del governo,quando per verità dal governo vengono ſoſtenuti. E non ebbi poi ragione di aſſerire, ch'era impoſſibilitata à favellare la Republica, noi violentati dallo ſplendore di tante prerogative? E l'antica Roma, quando mai vide un'Eroe, che giunto al ſommo delle Dignità, così foſſe attento nel meritarle, che poneſſe in cimento la publica ricognizione di dichiararſi fallita? Voi nò che per farvi obbedire con oſſequio, non dovete lambicare l'intendimento in ingegnoſe invenzioni. Può tacere della ſua Ninfa Pompilio Numa, della ſua Cerva Sertorio: I Voſtri oracoli à Voi derivano dal Voſtro grand' animo, dalla Voſtra prudenza; e ſono così riveriti, come ſe foſſero decreti di Oracolo; che ſe non ſono di un Nume, ſono però conformi al volere di un Dio. Che s'è così doverei con giuſti oltraggi eſclamare contro ò della Natura, ò del Cielo, perche ad un'Eroe così grande non conceſſe degno erede di ſue Virtù, ſe non mi avvedeſſi che la Patria volle à ſe queſta ſorte di rimeritare un affetto ſingolare, e ſommo verſo del Publico con il ſommo premio, e ſingolare. Violentata dalla Virtù del Valiero cangiò la forma del ſuo Principato, e fece, che diveniſſe come di natura ſucceſſivo quel Trono, ch'è per legge elettivo; Nè ſi turbi la publica libertà: Un Principe, che non avendo figli del ſangue, sà farſi figli del ſuo amore, e di ſue Virtù i Cittadini,non può non avere per ſucceſſione quel Trono,che à più affettuoſi Cittadini ſempre viene conferito per elezzione. Onde chiunque ſuccederà virtuoſo al Comando potrà gloriarſi di eſſere figlio di Silvestro Valiero, e queſto di avere promoſſi all'altezza del Soglio gl' Eredi di ſue Virtù. Sò che io mi confondo ò Signori nel riandare col mio diſcorſo quanto meritaſſe il Serenissimo quella porpora, che l'ammanta, quell'onore, che lo rende ammirabile al Mondo: mà che potrei far io per non laſciare la voſtra mente ſenza un Idolo di quelle riguardevoli qua-

D lità,

lità, che sono degne delle vostre menti? Parmi che me lo accenniate col guardo: Roma per cagionare degno concetto di se medesima nelle straniere Nazioni soleva inviare colà un germoglio di quelle illustri famiglie, che fecero glorioso l'essere Romano, acciò quelle menti anche rozze arguissero dal cuore, e dal senno di un solo Cittadino la magnanima Virtù del Principato. Tanto sembra, che con noi faccia l'Adria; quando in altra guisa non ci riesca concepire la Maestà del di lei Principato, perche lungi dal Principe, vuole che da noi s'inferisca solo nel contemplare la fronte dell'Eccellentissimo Contarini. Di questi Nobili Cittadini suole la Veneta libertà formare i suoi Principi, onde arguite qual Principe debba essere chi hà per Ministri, e per figli così nobili e virtuosi Cittadini. Proseguite dunque, mi sia permesso il dirlo, proseguite ò anime generose sì bella carriera di vostre glorie. Voi ò Magnanimo Contarini coll'operare da Principe, mentre ancora siete in impegni sì gravi di Nobile Cittadino: Voi Serenissimo VALIERO col farvi conoscere Cittadino; mentre ascendeste già all'alta sfera di Principe, e sia premio di entrambi il riflettere, che: *Nunquam est excelsior Principatus, quam cum se publico submittit officio.*

Nazar. in Pan. ad Const.

S'INVI-

S'INVITA IL SERENISSIMO

SILVESTRO VALIERO

A proſeguire le Vittorie Venete contro all'Aſia, ove li appreſta la Gloria un Cocchio, non men vago del ſuo Bucentoro.

SONETTO.

DI DON BERTRANDO DI GUEVARA.

ARma un Boſco di Bronzi, e in Mar tonante
Và di Biſanzio à la ſuperba ſponda;
Ivi un carro vedrai d'oro, e adamante,
Che il moto ſdegna de l'inſtabil onda.

Ivi al Crine, vedrai l'Aſia ſpirante
D'Allori germogliar ſelva feconda;
Ed al pie vincitor ſorte incoſtante
Fra diademi ſcherzar lieta, e gioconda.

Sultane incatenate, e Odriſj Eroi
Seguiranno à verſar l'alto dolore
Su i teſchi eſangui de Monarchi Eoi.

Così n'andrai con trionfale onore
Per mezzo à i Traci, e ſian deſtrieri tuoi,
Di quei Barbari cor, ſdegno, e furore.

LA

SERENISSIMA REPUBLICA

DI VENEZIA

A PRINCIPI CRISTIANI.

SONETTO.

DEL MARCHESE NICOLO VERZONI.

Rieda à Europa la gioja: Ardor verace
De le mie fide schiere al Cielo esclama;
L'Innocenza che Regna, ò Prenci, brama
Vostre armi unite à fulminare il Trace.

La cruda Enio, che co' la stigia face
Vampe d'ire guerriere in Voi dirama,
Veggia contro di se resa sua trama
Laccio possente ad anodar la pace.

Tutta l'urna fatal versi Pandora
Su rubelle cervici, e godan l'alme
Senza Ecclissi quel Sol, che i petti indora.

Rieda à Europa la gioja, il cor, le calme;
E l'Aquila, e il Leon voli à l'Aurora
Co gli Allori à inestar selve di Palme.

AL SERENISSIMO

SILVESTRO VALIERO

ELETTO DOGE

Dopò avere ricusato altre volte il Principato della sua Patria.

SONETTO.

DELL'ABBATE D. GIROLAMO D'AFFLITTO.

DA l'urna del suo Cor scieglea gl'Eroi
De l'Adria il senno à Coronarne il Soglio;
E per far del suo Trono un Campidoglio,
Freggiarlo un dì pensò co i preggi tuoi.

Mà quando à pieno apparve à gl'occhi suoi
Di tue virtudi il mansueto orgoglio:
Tocca da un generoso, e bel cordoglio
Tutto il volto amantò de gl'ostri Eoi.

Indi di bella invidia il petto accese;
Ed il publico amor fatto guerriero,
Da la tua mente à trionfare apprese.

Le Glorie sue, tuo Vincitor lo fero;
Ch'era, ne le onorate alte contese,
Minor di te, se non crescea l'impero.

PER

PER LA RICCA, E POMPOSA COMPARSA

FATTA

DAL SERENISSIMO,

Mentre già fu ſpedito dal Senato ad accogliere
MARGHERITA AUSTRIACA Imperatrice,
che paſſava per i confini
dello Stato Veneto.

SONETTO.

DEL MARCHESE CESARE PEPOLI.

DE l'Auguſta Conſorte offriſti al merto
Così grande ò VALIER *ſenno, e teſori:*
Che creder tolto ella potea dàl ſerto
De ſuoi Avi, il tuo ſenno, il faſto, e gl'ori.

Anche co i rai del tuo valore eſperto
Splendea la Pompa de graditi onori;
E ch'eri nato, all'or ſi vide aperto
D'alte Corone à depredar gl'amori.

Vide in te quanto Europa, e l'Indianoma,
E diſſe il ciglio di ſtupori onuſto;
Queſti è Leopoldo, ò pur ne l'Adria è Roma?

Sì Roma tolſe al cenere vetuſto,
Per darne à te la glorioſa ſoma,
Il ſenno di Catone, e il cor d'Auguſto.

PER

PER LE RARE, E VIRTUOSE QUALITA DELLA SERENISSIMA

ELISABETTA QUERINI

CONSORTE DEL SERENISSIMO

SILVESTRO VALIERO.

SONETTO

DELL'ABBATE GIULIO CESARE ROMA.

V*Olea di se l'Adria far pompa, e pago*
Non ben d'alte Matrone errava il guardo;
Mà visto il tuo sembiante, à l'opra tardo
Non fù il suo industre amor, l'Amor ch'è mago.

Tolse dal tergo poi tenero, e vago
Candida piuma, e la temprò col dardo;
E in tua fronte stampò, s'io mal non guardo:
De l'Adriaca Reina ecco l'imago.

Mà queste Reggie insegne, e maestose,
Quel serto al crin di lucido adamante
Più che il suo amor, la gelosia l'impose.

Perche di lei viva pur anche amante
Nella Consorte, il tuo Silvestro, *ascose*
La sua gran maestà nel tuo sembiante.

ALL'

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR CAVALIER

PIETRO VALIERO

CUGINO DEL SERENISSMO,

Eloquente, e ſaggio Senatore della ſua Patria.

SONETTO

DEL MARCH. D. LUIGI GAETANI D'ANTELLA.

SEmbri Tullio ò Signor, quando nel foro
Inteſſi per altrui lacci eloquenti;
Tal che fermano i vanni in aria i venti,
E in Ciel le sfere il moto lor canoro.

Se ſorgi contro l'Aſia, il Trace, e il Moro
Teme della tua lingua i dotti accenti;
Se à prò de l'Adria? ad arricchirla intenti
Sgorgan da la tua bocca i fiumi d'oro.

Onde il Sagro Leon, che al gran VALIERO
Piega l'aurato crin, co i verdi Allori,
Che già ſtringe col piè, t'orna l'impero.

Mà tu laſci le palme à i vincitori,
E le lor chiome incoronando ò PIERO
Con uſura d'amor ne togli i cori.

AL

AL SERENISSIMO

SILVESTRO VALIERO

DOGE DI VENEZIA.

Per la ristorazione delle gloriose reliquie della famosa Arcadia.

MEMORIALE

DEL CONTE BERNANDO MORANDI;
Trà gl'Arcadi Ramindo Telamonio.

Signor d'Elide Pisa in su l'arena
Già prese il tempo à seminar le ortiche,
E de le gloriose elee fatiche
Le reliquie d'onor vedonsi appena:

Più non tocca il Pastor l'arguta avena
De l'Erimanto appo le falde apriche;
E del Parasio intorno à l'ombre antiche
L'avido Gregge incaminar si affrena.

Un guardo tuo può rinverdir gl'allori
De morti Atleti, e con illustre esempio
Far specchio à la tua Gloria i lor sudori.

De le Scuole Pisee l'acerbo scempio
Chiede il tuo amor, per poi sù i mesti orrori
Ergere eterno à la tua fama un Tempio.

PER LA SAGGIA ELEZIONE
DEL SERENISSIMO

SILVESTRO VALIERO

AL DUCATO
DELLA REPUBLICA VENETA.

SONETTO

DEL CONTE GIOVANNI EMILIO.

Veneto Eroe, che moderato, e giusto
Con superba virtude al Tempo imperi;
Che di Roma gl'onor fai meno alteri,
Mentre col senno tuo gareggia Augusto.

De le tue glorie il secol nostro onusto
Non invidia à l'antico i fasti interi;
Anzi à l'eccelso onor de tuoi pensieri
L'Orbe terren si riconosce angusto.

Onde quella, che à i suoi, famosa Dea
Larghi premj dispensa, in fra gl'Eroi
Degno del Ciel, già d'astri ti cingea;

Mà piacque à l'Adria il riserbarti à noi;
Che non minor degl'astri esser credea
Al saggio il dominar ne figli suoi.

PER

PER LO SONTUOSO DONATIVO
DISTRIBUITO AL POPOLO
Dal Serenissimo

SILVESTRO VALIERO

Nel giorno della sua Incoronazione, e per la particolare assistenza di Sua Serenità ne bisogni dell'Annona.

SONETTO

DI NICOLO SPINOLA.

Da quella destra liberal, che piove
Influenze d'amore all'or s'intese
Il tuo dono à le turbe, all'or che scese
Ecco in pioggia d'argento il nostro Giove.

E quando in forme inusitate, e nove
Di quel petto Real l'arti comprese:
Sin la Patria famelica si rese,
Sol per gustar del tuo valor le prove.

Quel dono sparso in sù l'Adriache arene
Tolse amore, e formonne, io non sò come
A ogni libero cor auree catene.

La Patria ancor, poiche ti ornò le chiome;
Di quel cibo trasfuso à le sue vene,
Fè alimento di gloria al tuo gran Nome.

AL SERENISSIMO

SILVESTRO VALIERO

Più volte eletto Oratore Publico in Roma, non avendo potuto esercitare la carica, per la morte de i Sommi Pontefici.

SONETTO

DI FILIPPO ANSIDEI.

Spesse fiate ò Signor t'attese, e in vano
Gran ministro de l'Adria il suol Latino;
Poiche l'inesorabile destino
I suoi Prenci rubbava al Vaticano.

E Roma già, che il tuo valor sovrano
Da gl'Avi presaggia, col repentino
Fato de suoi Pastor, piangea vicina
Il male acerbo, ed il suo ben lontano.

Mà tu ò Signor de l'inimica sorte
Vincer sapesti il temerario orgoglio,
Col fare ogn'or la tua virtù più forte.

Questa acciò pur da longi il Campidoglio
Ti ammirasse, anche ad onta de la morte,
Corse fastosa à sollevarti al Soglio.

ALL'

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR
CAVALIERE

PIETRO VALIERO,

Per avere gloriosamente perduto un figlio, mentre combatteva Almiraglio della Republica con due sole navi contro dodeci Sultane Turchesche.

SONETTO.

DI MAFFEO FARSETTI.

O Qual fascio di Palme, e Allori, ò quante
Pietro spoglie fan'ombra à i sacri altari!
O qual lingua, ò qual senno, e cor costante
A l'Adriaca virtù forma i ripari!

D'illustri toghe ò qual fulgore errante
Rendon da i flutti lor gl'Eneti Mari!
Sembra, che à gareggiar, di Patria amante,
Col merto de Valieri*, il premio impari.*

E perche in lei spirto d'onor non langue,
Spirto, che il raggio spande à i lidi Eoi
Per valor di chi vive, e cade esangue;

L'Alcide, a gl'astri alzò de figli tuoi,
Già che le stole imporporò col sangue,
A unir serti di Gloria à i vivi Eroi.

PER AVERE IL SERENISSIMO

SILVESTRO VALIERO

Tolte col proprio danaro le difficoltà dell'Annona ad essempio del Padre parimente SERENISSIMO.

SONETTO

DEL MARCHESE SIMONE VERZONI.

DI Cerere à goder l'almo ristoro
Volgea l'Adria bramosa i voti suoi;
Cinge il crine al VALIERO, *e vede poi*
Cornucopia di Messi il Corno d'oro.

Per lui vede stillare al suo martoro
Preziosa rugiada i ricchi Eoi.
E offrire il dittator d'Eneti Eroi
Di bionde spiche il vegeto tesoro.

Nel primo albor de l'esaltato oggetto
Vede d'inclita prole inclita Madre
Risorto nel suo Duce il Patrio affetto.

Anzi del Genitor l'opre legiadre
Splendono in lui così, ch'è forza, in petto
Trasmigrasse del figlio il cor del Padre.

AL

A L

SERENISSIMO DI VENEZIA,

Già Oratore, e Ministro eloquentissimo della sua Republica, che sotto i di lui auspicj hà fatto il nuovo acquisto della Città di Ciclluth.

SONETTO

DELL'ABBATE D. CARLO CARAFA.

Signore in sù'l fiorir de tuoi verdi anni
La gran Donna de l'Adria in te si pose;
E quanto altrui nel sen profondo ascose
Aperse à te di Gioja, ò pur d'affanni.

Quindi distese la tua voce i vanni
E i gran disegni à la Gran Madre espose:
I discordi voler saggia compose,
Sciolse le frodi, e superò gl'inganni.

Or tolto in man de la tua Patria il freno
A i lampi del tuo Impero, uscì repente
Da la fronte del Trace ogni sereno.

Te paventa più grande, e più possente;
Che se de la Città che à l'Adria è in seno
Fosti un giorno la lingua, or sei la mente.

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR

ANTONIO ZENO

GENERALE DE L'ARMI VENETE,

Invito à nuovi progressi contro il Turco nel Principato del Serenissimo Valiero,

SONETTO

DI CARLO PALLAVICINO.

Quel rio furor, quell'alteriggia ardita,
Quei crudi strazj, e quegl'iniqui errori
Quei di spietata mano empj rigori
La Fè, la Patria à vendicar t'invita.

Là ti chiama la Fè, dove schernita
Stà la Pietà fra militari errori;
E là fra quegli bellicosi allori
Degno ferto di te l'Adria ti adita.

Vanne ò Signor, e ne trionfi tuoi
Ceda l'invidia al tuo sublime core,
Che l'invidia non vince alme d'Eroi.

Vanne, e contro de l'Ismaro furore
T'armi il tuo senno, e contro agl'odj suoi
De l'invitto Valier *t'armi l'amore.*

AL SERENISSIMO

SILVESTRO VALIERO

Gran tempo Riformatore de Studj di Padova, e gran Mecenate de Letterati.

SONETTO

DEL MARCH. PIETRO GOLDONI VIDONI.

TE l'Euganeo Liceo, te l'onda vide
Del bel Timavo alimentar gl'allori;
E di Palla appo te crescer gl'onori,
Come appresso à Chiron crescea Pelide.

Ed or la saggia Dea per te si asside
Appo il Trono, onde n'hà spirto, e tesori;
Tal che animando gl'eruditi cori,
Co i beneficj tuoi trionfa, e ride.

Sì, da trono di rai, mentre si spande
Il Sol, lume, e virtude à noi deriva,
Onde ogni astro, e ogni seme arde, e vien grande

Or de tuoi fasti al fronte d'or si ascriva
Questa tra le più eccelse opre ammirande:
Che chi dà spirto à i saggi, il Mondo avviva.

PER L'ELEZZIONE

DEL SERENISSIMO

SILVESTRO VALIERO,

Diferita volontariamente doppo quella del Sereniſſimo Moroſini.

SONETTO

DI ALESSANDRO PALLAVICINO.

Già di Roſe non frali Auguſto dono
Teſſeva al fido ſuo Palla immortale;
E già mille virtù ſpiegando l'ale
Empian di gioja, e di ſuperbia il Trono.

Quando con fiero, e bellicoſo tuono
Marte impugnò l'inſanguinato ſtrale,
E diſſe, ſe al VALIERO *è Palla eguale,*
Eguale ancora al Moroſini io ſono.

Il merto all'or, che da l'Eteree Porte
Mille traea d'onor Scettri, e Ghirlande,
Così ſciffrò de i due Campion la ſorte.

Sul Soglio, che d'onor grand'ombra ſpande
Regni ora il Moroſini, e ſia più forte,
Indi regni il VALIERO, *e ſia più grande.*

ALL'

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR CAVALIERE

DOMENICO CONTARINI,

Già promotore della Lega contra al Turco appresso la Maestà Cesarea, ed al presente dignissimo Oratore Veneto appresso la Santità

D'INNOCENZO DUODECIMO

PONTEFICE MASSIMO.

SONETTO

DI LODOVICO PIAZZA.

SE l'Eneto Leone afferra, e doma
L'Odrisia Luna, e l'incatena al Soglio;
Se il Trace ebro di sdegno, e di cordoglio
Mira cinta d'allor la nostra chioma;

Tu ne fosti il motor: per te già doma
L'Asia mesta ò Signor lascia l'orgoglio;
Onde lieto, e fastoso il Campidoglio
Con archi di stupor ti accolse in Roma.

Mà all'or che Roma da le sue ruine
Spiranti ancora un maestoso orrore
Scieglleva allori à coronarti il crine:

Crebbe merto al tuo merto, e acciò l'onore
Pur d'ogni onore uscisse oltre al confine,
Del suo Pastor t'effigiò nel Core.

PER L'ASSUNZIONE
DEL SERENISSIMO
SILVESTRO VALIERO
AL TRONO
DELLA REPUBLICA DI VENEZIA,
Altre volte da Sua Serenità ricusato.

ODE
DEL MEDESIMO.

Pur de i sospir su l'ale
Giungesti invitto Eroe de l'Adria al Soglio,
Al Soglio, ove anelanti
T'ergeano le virtudi un Campidoglio,
Per far vago teatro a i prischi onori.
Or sì Leon feroce
A te cedranno i vanti
Del gran mostro Nemeo gl'alti fulgori;
Che s'ei la chioma accende
Ne l'Etereo del Sol chiaro sentiero,
Te di luce più bella orna il Valiero.

Muse ò voi, che d'appresso
Rimirando oggi mai l'Eneto scettro,
De l'onda Aganippea
Al mormorare ite animando il plettro,
E altri serti d'alloro al crin tessete;
Voi de l'Adriaco mare

A la ſuperba Dea
In begl'archi d'onor le lire ergete;
De gl'applauſi communi
Riſpondete agl'accenti, e ſorga in tanto
Ricompenſa d'amore il voſtro canto.

O quali onori, ò quanti
Di Anfitrite Eritrea pianti gemmati
Con freneſie lucenti
Ferò brillar del Soglio i gradi aurati,
De l'Indo, e Perſo impoverendo i fiumi!
Mà la Patria che vide
Da sì vaghi ornamenti
Il magnanimo Eroe torcere i lumi,
Per allettar ſuoi ſguardi
Con belle Idee di maeſtoſo eſempio
De l'Immortalitade accorſe al tempio.

Per i Regni di Giuno
Velocemente ella ſpiegò le piume,
Ove l'auretta errante
Nel freſco ſen colte ſu i fior le brume
Ne ſuole inargentar le mamme intatte;
E giunta in Ciel, già imprime
Co le veloci piante
Sul candido ſentiero orme di latte;
Già d'un'immenſo prato,
Che di raggi immortali il Ciel riſplende,
Divorati i bei campi, al Tempio aſcende.

Giunta à l'altera mole,
Ove appeſo è di Marte il crudo ſtrale;
Ove

Ove lacero, e infranto
Del Rè de gl'anni omai l'arco fatale,
S'erge quasi in Trofeo su base d'oro;
Inarcate le ciglia
Istupidiva, e intanto
De le mura ammirava il bel lavoro;
Ove appese, e distinte,
Quelle, che in van l'Invidia asconde, e copre
De Valerii brillar miransi l'opre.

Ivi, ancorche di Gemme
Fulminan sotto lor le Lazie spade;
La tra i rubin fiammeggia
Del Magnanimo Pier l'alta Pietade
L'alta Pietà, che lo condusse in Cielo;
A le virtù di Piero
D'Agostino gareggia
La costanza, il valor, la gloria, il zelo;
Di Bertucci l'ingegno,
E di Silvestro poi l'opre ammirande
Col rugito, il Leon de l'Adria spande.

De le gemmate mura
Poi ch'ella scielse i più pregiati ammanti,
Co la veste di Piero,
Che spira ancor del suo gran Prence i vanti,
Ornò del volto suo la vaga Idea;
Scelse il più forte usbergo
Di quell'Eroe Valiero,
Che fe' del Trace impallidir la Dea;
E voi perigli atroci,
Che ite de Regi ad abbassar l'orgoglio

Voi,

Voi, voi de l'Adria incoronaſte il Soglio.

Così la Patria amante
Corſe ad ornare al ſuo Valier la Sede;
Così ingemmò d'intorno
Al generoſo Eroe l'alta mercede
Dovuta à le ſue glorie, e à ſuoi ſudori;
Quando Silvestro il forte
Vide quel Soglio adorno
Di sì bei fregi, e glorioſi onori
Diſſe: ò d'Eroi vetuſti,
O de l'eternità dolce tributo
Coronati perigli, io vi ſaluto.

Io vi ſaluto ò cari
Cari arringhi di Gloria à un'alma forte;
Se voi ſoli inſegnate
I colpi atroci à diſprezzar di morte,
E di fortuna à rintuzzar gli ſtrali;
Se d'un cor generoſo
Un forte ſeno armate
Del Cielo à ſoportar l'armi fatali,
Io v'abbraccio ò perigli;
E ſe il voſtro furor ver me volgete,
L'onde ſtagnanti io paſſerò di Lete.

Signor correſti all'ora
Per abbracciar perigli, e il crin ti cinſe
All'or la Patria amante;
E con lacci di gioja il ſen ti avvinſe
Di quel che un dì tu ricuſaſti onore;
Poi che ti accolſe in Soglio,

Tutta

Tutta l'Adria feſtante
D'un Mondo ti ammirò co lo ſtupore;
Ed il Barbaro orgoglio,
Che predicea ruine à noſtra Fede
Vinto ti cadde, e palpitante al piede.

PRO FAUSTA FELICIQUE CICLUTH EXPUGNATIONE,

AB ARMIS VENETÆ REIPUBLICÆ

NUPER PERACTA

Sub Auſpiciis Sereniſſimi Ducis

SILVESTRI VALERII.

ECLOGA

FRANCISCI MARIÆ A TURRE.

PASTORES

Orbelius, Tytirus, Ægon.

ARGUMENTUM.

Sub nomine Tytiri, Muſtaphus propugnator urbis edomitæ deſignatur, qui intimo percuſſus dolore damna ſua lamentatur. Accedit Orbelius idiomatum interpres Tytirum conſolabundus; Hinc Ægon venerabilis, diſperdit animo omnem dolorem.

Orb. Tytire quid lacera recubas ſub palmitis umbra?
Priſtina quæ rapiunt inopinæ gaudia curæ?
Nil tibi plus ſapiunt cantus, numerique Menalcæ,
Nec te Daphnis amor, nec te delectat avena?
Tyt. Tytirus infelix jacet hanc moriturus ad umbram.
Orb. Tytirus, heu ſuperi! noſtra moriturus in umbra?
Tytire cur nobis caſus moliris iniquos,
Quid ſpernis lenes Zephyris motantibus auras?
En Saliunca viret, te ſolatura jacentem:

En

En tibi fœta diu ſudant opobalſama vites.
Tyt Vana feres: tenera non eſt medicabilis herba
Cura animi: Bromii vincunt mea damna furores.
*Orb.*Perdis amicitiam tacitus: dixiſſe dolores
Et quandoque fuit lethæo perdere fluctu.
*Tyt.*Evoco dum fœtas, revocoque ad prata capellas,
Paſcua prima legant primæ: paſcentibus agnis
Exit atrox, terror! viridanti è ceſpite belva;
Explicat alarum ſubſidia ſæva, volantes
Rugitu quatiuntur aves; palleſcit acanthus
Afflatu inſolito, violaria cuncta reſidunt,
Et ſtupet in rapta tum Grex tremebundus avena.
Illa furit: pinnæ non protexere paventes
Heu pecudes; jam terra madet, jam vellera tingit
Sanguine ovis; cadit armenti decus omne Juvencus
Dente ſub adverſo; ballatu poſcere matres
Fœtibus auxilium credas; ſed cædis, & iræ
Monſtriferæ terror nec vanum ferre dolorem
Permiſit ſtupido ſpectantibus ore Bubulcis.
Me miſerum! veniunt tam pronæ in vulnera Parcæ,
Sic me diva Pales ad damna impellit ovilis!
*Orb.*Et piget, & doleo; ſed quid doluiſſe juvabit?
Forſitan hæc ſuperi voluere; nec ipſe pepercit
Alconi deus: hoc, movere cacumina rupes,
Hoc, hauſtis nemorum reſpondit vocibus Echo;
Hoc quoque grata diis ſapidiſſima palluit unda;
Cum cruor agnorum Lycabæ temeraverat agros,
Boſphorus & tumuit prædarum divite fluctu;
Sed jam pone modum lacrymis: huc advenit Ægon
Divum amor Ægon, & muſis gratiſſimus Ægon,
Immodicos Ægon doctus lenire dolores.
Æg. Quid fluit ex oculis imber? quid anhelitus artus

Concutit? Adriaci reboant cava littora Ponti,
Lætaque finitimos Pelagi vocat undique fluctus
Unda; Triumphali glaucorum Classica clangunt
Murmure, Najadesque vocant, Dryadesque puellas.
Excita magnanimo procul ære à gurgite Doris
Erigit exultans viridantia serta comarum,
Gaudet & Adriaco servire sub æquore: Luctus
Perdite: jam læti sumunt exordia menses,
Jam geminant meliore, júbar Jovis astra, meatu,
Felicemque novo portendunt sydere sortem.

Tyt. Quid blateras Ægon, renovasq; in corde timores?
Desine tot fari, miserum belva horrida belva
Me fecit, satis est dolor, hoc jam desine fari.

Æg. Invideo faustis mihi crede ô Tytire fatis.
Belva, quam jactas faunis est ditior ipsis;
Hostis, quem dicis, superis præit omnibus unus.
Ille vias heroum signat, & ille labores
Æternæ gestat famæ vertigine ad ædes.
Ille est Adriaci votum Populi, alta propago
Romuleæ gentis, sceptrum cui transtulit ævum.
His Leo, quas rapuit lanis vestire recentem
Quærit honore Ducem, tellus cui plaudit, & astra.
Ergo age, surge alacer tali dignatus honore.

Tyt. Est honor ergo gregem lacrymando perdere fato?

Æg. Non, sed honor sacrasse Deo, cui servit Olympus.

Tyt. Tytirus infelix pœnas transcribar ad omnes!
Sed quid adhuc doleo? sic dii voluistis, habebo

Æg. Illi etiam fauni, illi etiam favere Myricæ
Leucadis; illi etiam celsa de sede micanti
Gens favet, & læti circum favere coloni.
Vidi ego, qua Veneti consurgit pompa theatri
Magnanimum heroëm, tantique insignia plausus
Agmi-

Agmina plura virum comitantia: littora vidi
Paſtorum, ſuperumque ſimul fervere tumultu.
Pan deus Arcadiæ præſes, cui pampinus aures
Circuit, & medias circumdedit arte racemus:
Principe ſuſpecto: Cantabitis Arcades inquit
Rupibus in veſtris, muſis certare periti
Arcades: ô nobis quam dulciter acta placebit,
Veſtra Ducis tantos ſi fiſtula dicet honores!

Tyt. Scilicet hoc fuerat, primo quod ſole capellæ
Tondebant cytiſo florentes lætius agros;
Et melius choreas ageret Galathæa per arva;
Inflanteſque vagi calamos per compita Panes
Sylvarum, volucrumque ſimul concentibus æquos
Certarent læto de pectore promere cantus.

Orb. Hoc quoque miratus, ſupraque infraque vagari
Nereïdes vidi, cornu Tritona tumentem,
Feſtivoſque ſimul fluctus attollere Phocas.

Æg. Ergo agite, & veſtri feriant cava littora plauſus,
Doctaque ſylveſtres componat arundo choraulas;
Nam Valeri rapuit ſuperos pulcherrima virtus.
Ad cantus cecinere chori, uno fœdere vocum
Jura quibus fœdo detergit ſæcula victu,
Et quibus imperii pietas conſpirat in unum
Servatura decus patriæ; cecinere triumphum
Quo Thraces pepulit trans ardua ſaxa Riphæi
Quoque Hecates furiæ cæcis conduntur in umbris,
Quas lucis reparare ſuis contendit Imavus.

Tyt. Vel mea damna placent ergo, ſi in Principe tanta
Virtutum ſoboles, pecudum voviſſe cruorem
Et juvat & lætor; victoris Tibia laudes
Efferet, & meritos hoſtis cantabit honores.

Orb. Huic quoque per ſaltus hœdos ſacrabo quot annis,

Spar-

Spargam lætus humi flores, & thura cremabo,
Et puros latices, & vina liquentia fundam.
Hæc de more, Ducis virtutem dona ſequentur.

Æg. Quã bene demulſit lacrymas pulcherrima virtus!

Tyt. Quam bene corde moves tantæ virtutis amorem!

Æg. Dicere me docuit tellus venerata triumphos.

Tyt. Flectere me voluit virtus diis emula ſummis.

Æg. Sed jam lenta cadit patulis de montibus umbra,
Lætus & invito proceſſit veſper Olympo.
Debita ſat nobis vetuere ſilentia muſæ
Auſoniæ, Latii ſat flava efferbuit unda,
Unda ducem patrios iterum rectura per orbes,
Egregiumque polo tradet quæ in ſecula nomen.

DE

DE EODEM ARGUMENTO
O D E
Tricolos, Tetrastrophos.
ABBATIS D. FABII CARACIOLI.

FRacta rebelli fronte superbiens
Audebat astris Marte tumens, manum
Inferre, perversumque bellum
Barbarus imperio minaci.
Nam cæde longa jam madidus Leo
Fœdum recusat lambere sanguinem,
Augustus & fœdare rostrum
Ales, Hyperborea ruina.
Obliviosum nunc iterum caput
Submittit armis, Adria, Bosphori
Syrtes gementes nunc habent quem
Doridos unda vomit cruorem.
O te beatam Græcia cui licet
Sævis Gelonis reddere vincula
Quæ jam diu trivere collum,
Atque manus cithara decoras.
SILVESTER umbra te tegit inclyta,
Nec ferre post haç immodicum jugum
Permittet, adversam furori
Cum pietas ducis armet iram.
Fœ data surgunt mœnia, liberum
Visura solem, nec quatit impius
Miles securim, territus sed
Antra petit Scythiæ nivosæ.
Hoc torva possunt lumina Principis:
Hæc vel remoto clara sub ęthere
Plusquam tui mentita credas
Tela Jovis metuisse Thraces.

AD SEPULCRUM SERENISSIMI DUCIS BERTUCCI VALERII,

Quem jactat in Patrem Sereniſſimus in præſens

SILVESTER VALERIUS.

INSCRIPTIO

COMITIS CONSTANTII MARIÆ DE ABDUA
Inter Paſtores Arcades Agellii Hypiani.

ILluſtres cineres, & magni nominis umbram
Qui legis, hic patriæ condere juſſit amor.
Sed tamen ardet adhuc gelido ſub pulvere virtus,
Bertucci virtus ſydere clara novo.
Ardet adhuc: pietas ferventi concita fletu
Nempe alit amiſſi principis imbre faces.
Ardet in exemplar; ferali in marmore tempus
Vel terat iratum tela proterva necis.
Ardet, & arcana credas quoque vivere flamma:
Quo radiant cives, illius ignis erat.
Illius ignis erat, ſplendet quo purpura Patrum,
Quo ſcythicus pallet fervor, & ira ducum.
Illius ignis erat, quo crevit gloria regni,
Nec non Adriaci pompa vetuſta maris.
Illius ignis erat; ſed quid de marmore noſces?
Scintillam, haud flammas explicat iſte lapis.
Urna, vel excelſa conſurgat mole, quid urna
Principis egregii pandere mœſta valet?
Umbram hic lector habes: functum vis cernere? vivum
Suſpice, & à nato Principe noſce Patrem.

AD

AD

VENETAM REMPUBLICAM

In novi Principis inauguratione

ELEGIA.

ABBATIS JOANNIS BAPTISTÆ BANDINI.

EN novus Adriacis exultat fascibus annus,
Totaque fit pompis terra superba tuis.
En tibi pontivagæ plaudunt in littore nymphæ;
Nayadum plaudit, Nærcïdumque chorus.
Dulcisona & medio, quæ cantat in æquore Syren
Adriaco cantat (suspicor) illa Duci:
Nec non vicini plaudit gens humida ponti,
Ad numerum choreas dum movet illa suas:
Vidimus & lætas Tiberino in gurgite divas
Turgida festivis addere vota sonis;
Laurigeras vidi gestantia numina frondes
Numina sylvestris, quæ tegit umbra sinus.
Omnia votivis plauserunt numina fastis
(Si credas) orbis nil nisi pompa fuit.
Illa dies Jani clausisset Templa bifrontis
(Si fuerint Jani ut clauderet illa fores)
Non illam densis turbavit nubibus Eurus
Sive procellosis turbidus Auster aquis:
Affulsit variis sed picta coloribus Irin
Qualiter exactis nubibus esse solet;
Fertur & ignita in glaciem riguisse Tonantis
Fulmina, & è Martis tela labasse manu;

Et qui ſtat medio Adriacus Leo conſitus axe
(Quis putet) æthereas fertur amaſſe feras.
Quid tamen hæc memorem Venetis ſat Terra triũphis
Plauſit, de titulis creſcere juſſa tuis:
Nempe dedit flammas blandi ſpectacula Martis
Et fuit in placidis horrida viſa jocis.
Horror erat placidus, ſed plus placuere triumphi
Nam placidus tibi quod plauderet horror erat.
Tunc reor in toto flagraſſe incendia mundo
Atque coronatis quemlibet iſſe comis.
Tunc reor optandis Martem reſonaſſe ſub armis
Mixtaque jucundis bella dediſſe jocis.
Denique feſtivo latuit tunc orbis in orbe
Invidiam & poterat Terra dediſſe polo.
Tot tamen infelix lacrymata eſt Thracia plauſus
Scilicet exitium viderat illa ſuum.
Nec non in mediis fuerat ſpectanda triumphis,
Maxima ſed pompæ pars erat illa tuæ.
Aſſyrios alter, Dacos, Scythicos, fugienteſque
Alatis Parthos pinxerat alter equis.
Hinc erat Euphrates Tigris depictus, & Iſter
Quodlibet Adriacas flumen adibat aquas.
Adfuit ingenium votis, & gloria pompæ
Principis heu quantum in nomine grandis erat!
Magnanima Adriacos ſenſit quoque Roma triumphos
Atque uno timuit ne Duce victa foret.
Hinc ſua conſpiciens criſpa Capitolia fronte,
Intumuit pompis facta ſuperba ſuis.
Nimirum Curios, Brutos, & læta Catones
Vidit: Tarpeii nomina prima jugi.
Nec non Valerios primis quos nutriit armis,
Allatos inter vidit adeſſe Duces.

His

His olim Romana dedit jam purpura fasces
Et fera victrici bella movere manu.
Hos quoque Tarpejæ cinctos super ardua rupis,
Vidit Apollineis splendida Roma comis:
Magnaque belligeri gestantes signa triumphi,
Læta suos sensit Roma tenere sinus.
Attamen Adriacæ canerent dum murmura famæ,
Et solum toto nomen in orbe foret;
Jam non Roma suos credit suspensa triumphos,
Tot Romanorum busta verenda Ducum.
Romulidum victas sed tanto in Principe dotes,
Dum gravis attonito lumine Roma videt.
Decipiar dixit, longosque oblita triumphos,
Credidit Adriacos Romula busta Duces.
Hinc canas ornata comas, jam plaudimus inquit,
Plaudimus & faustis ora rigantur aquis.
Turgida nam multis cum Roma senesceret annis
Versabat lætas more gementis aquas.
Hinc se gemmiferi statuit super ardua currus,
(Sydereas poterat currus adire vias)
Undique nimirum spoliis distinctus, & armis
Dignus erat patrios sustinuisse deos,
Tybridis ille tamen lentas raptatur ad undas,
Capturus sacrum, quod colit unda genus.
Jamque gravis multo turgescit numine currus,
Adriaco & plaudunt Numina cuncta Duci.
Altera dulcisono jungebat Carmina plectro,
Ludebat festis altera Nympha jocis.
Saltabant vitreo nec non sub vortice pisces,
Aligeræque dabant nobile murmur aves.
Magnanima at tandem vultus induta serenos,
Insuetis visa est plaudere Roma modis.

 Omnia

Omnia ſic fudit Parnaſſi è culmine Clio,
  Ludere & alterno juſſit amica pede.
Carmine nunc cordis votivos excipe ſenſus
  Adria: nam pondus Carmina amoris habent.
Et niſi vera putes quæcumque dedere Camœnæ;
  Crede tamen fictis vera ſubeſſe jocis.
Nam quid de te non liceat vel credere fictum,
  A te cum repetat fabula græca fidem.
Ergo diem ſequere, & votis ſuperadde triumphos,
  Ne pateant rapidis vota refuſa notis.
Nam tunc belligeros reſonabit fiſtula cantus,
  Inque tuo creſcet Muſa ſuperba Duce.

IN FAUSTISSIMA
SERENISSIMI PRINCIPIS
SILVESTRI VALERII
EXALTATIONE.
CARMEN
ALEXANDRI SALUTII.

PLaudat iô, plaudat; geniali Fama tumultu
Ausonios venerata lares, gratamque Parentem
Septeni reparet nostris simulacra pericli
Postibus. Ah sat Pannonicis pallescimus armis!
Sanguine sat timidi fœdum suspeximus Istrum,
Sat Rhenum, Alpinumq; vagans per viscera ferrum;
Sat furiis indultum. Tristes exue vultus
Fama, triumphali nostris invecta curuli
Sedibus, has meliore licet fulgere per oras
Palla, dum Mavors rigidis indulget habenis.
Auspiciis solito major, reduci que volatu
Hesperiæ liquidum quatientibus aëra pennis
Notas carpe vias, habitu spectanda togato,
Æmula qua Romæ pacato vortice regnat
Urbs Adriæ; flavo Tyberi fulgere videtur
Major, & in lætis consumere gaudia votis.
Iste habitus, vultusque decet, sic itur in alta
Limina, & æquorei colitur sic Regia mundi.
Sique viæ causam quæris, consiste parumper
Adriacis campis; pensabunt gaudia gressus.
Ingredere Augustos postes, quibus undique virtus
Ære animata tumet, radiat quo lumine templum
Marmoreum, aurateque trabes, cælataque multa

Arte micant simulacra Virûm, & spirantia signa.
Hic Adria, hic Latium, longo dein ordine picti
Monstrantur Reges, animo, dextraque timendi,
Quos observat adhuc pallenti Thracia vultu,
Et gemit, & lacrymis spirantia vulnera siccat,
Quæ circum patrios accepit plurima muros,
Avertitque oculos; liventia lumina terror
Sufficit, & nulli redeunt in gaudia Soles.
Marmora Phidiacus labor expolit undique. Virtus
Hinc vivos ducit vultus, hic ære comantes
Mentitur galeas, dextras dein sanguine Thracum
Suspendit madidas; vario strepit icta tumultu
Aula, Viris Adriæ virtus vix sufficit ipsa.
Quod tamen Heroum hæc inter simulacra renidet
Stat medium. Cunctis ô quam bene clarius ostro
Emicat! Exactæ nondum bona semina vitæ
Vultibus exerrant niveis, frontisque decoro
Lumine in obsequium positos vocat ordine Patres.
Nec mirum. Adriaci faustissima sceptra Senatus
Spiritus ille regit; non illum gratia stirpis,
Non sors, non humili quæsitus calculus auro,
Sed quę Heroum animas transmisit ad ęthera virtus
Duxit ad Imperium, imperii cum sceptra recusans
Nempe aliis moderanda daret, satis ipse rependens
Supremum meruisse decus: comitia plenis
Cum instarent aulis illum ac suffragia Regem
Signarent. Alii sit honos hic, fortius, inquit,
Bella gerent alii; regni metuenda Potestas
Latius Odrysios pervadet libera campos.
Vix ea fatus erat, tantæ Virtutis Alumnum
Suspexere Patres, dilato munere Civem
Temporis emeritum quamvis angustia Regno
Suffi-

Sufficeret, tamen alterius pensare labores
Publicus in votis concors non distulit ardor.
Protinus Adriaci hic ubi fulgent signa decoris
Illius insculpti voluit simulacra locari
Vivens esset adhuc licet, Hæc super eminet omnes
Insignes Pietate Viros virtutis imago;
Hæc supra est cunctas. Cervicem insculpsit in auro
Divinas imitata genas Prudentia. Rebus
Quanta fuit semper! nitido ex adamante timendum
Conflatur pectus, magni quod nata Tonante
Vulcani pretium jactat, variaverat ipse
Mulciber arte nova, steropem Brontemque labore
Æthereo lassos siculo sub monte reliquit.
Quod tamen armavit dextras, solido ære lacertos
Æmula vis animi similes construxit in iras,
Sic oculos, sic illa manus, sic illa ferebat
Pectora, quas Pietas partes deduxit in unum,
Collegitque simul, gaudens juvat ore tueri
Mixta notis belli, placidamque gerentia pacem.
Quod genus Heroi, celso quo sanguine cretus
Scire cupis, Latii priscos exposce Quirinos
Unde illi genus & virtus. Quæ clarior unquam
Progenies, spectatæ vel reverentia stirpis
Contigit ulli unquam? Mihi crede, ut fata struebant
Romuleas arces, studio & Capitolia Divûm
Assurgunt toto, divina mente futuras
Aspexere domos, totam gentemque togatam
Qua belli & pacis vario discrimine, late
Concita Romani volitaret gloria Regni:
VALERII has inter mirantibus obvia Fatis
Progenies, tenera circum comitata Nepotum
Turba. O quantum illis decus! O quę frontibus hęret
Maje-

Majeſtas, pulchræque in parvis vultibus iræ.
Creſcite longevi, mea pignora chara, Nepotes.
Regnis, Numen ait, ſeri vos ſceptra Quirini
Clara manent, veſtris demittet Roma ſecures
Poſtibus, & meritos reddent Capitolia faſtus;
Nec veſtros tantum ſpectabit Roma triumphos,
Vos iterum, atque iterum terraque mariq; Potentes
Jura loci dabitis, veſtrumque ſtupentia tollent
Sæcula Nomen. Tu faciles in bella Sabinos,
Atque animis erectos terno Marte fugatos
Romanis coges aſſueſcere faſcibus. Unus
Jura feres plebi; recto te Conſule regni
Ponet Roma metus; contra tua rite dolebit
Fata nurus, juſta ad tumulum ſolvente querela.
Maximus hic alter facundæ Palladis arte
Clarus erit, pacis lauros, oleaſque ſeveris
Miſcebit palmis; Pompei caſtra ſequetur,
Nec levis Urbanis accedet Fama triumphis.
Tu Silvester eris, feræ Tu gloria gentis
Extinctum tumulis revocabis nomen Avorum
Ad vitam; priſcos, vivum te cernere, quiſque
Valerios vidiſſe putet. Tu numine Divûm
Cognata excedens terra Venetam ibis ad Urbem:
Hæc Tibi pro patria; hæc ſacros Tibi læta Penates
Tradet, & undoſas manſura in fœdera dextras
Hic Tu nempe potens opibus, præ divite gaza
Æquabis ſplendore pares, Tibi celſa ſtruetur
Arte domus. Tu conſiliis, tu robore nulli
Inferior pacem, bellumque dabis; Tibi tantum
Quoque voles, animos partes conceſſa poteſtas
Flectere in alternas. Patriam certare videbis
Ut Tibi, quotquot habet, communi munia voto
Con-

Conferat, excelsas tibi sæpe dedisse curules
Non illi satis, efferet ad sua sceptra Togatum,
Atque reluctantem supremo culmine Regni
Sistet, quo pridem charum mors invida Patrem
Expulerat. Repetita cave ne vota retardes
Tu Patriæ, tua nec tardum dubiumque videri
Sustineatque diu moderato in pectore Virtus.
Finierat spissisque caput subito abdidit umbris.

PROTESTA.

SI avverte che le Voci, Fato, Numi, Destino, & altre simili espressioni inventate per ornamento della Poesia non si devono prendere come sentimenti di quella vera Fede che con tutto candore professano gl' Accademici.

Il fine dell' Accademia di Lettere.

DISPO-

DISPOSIZIONE
DEGLI
ESSERCIZI CAVALLERESCHI.

OPPO l'Accademia di lettere presero gl'Accademici un riverente congedo dalla Nobile Udienza; e dato il luogo ad una grata Sinfonia, furono poi animati dal Canto della Fama à dare, specialmente in questa occorrenza, un buon saggio delle ore di loro ricreazione, impiegate in esercizj Cavallereschi. Così diceva.

La Fama.

Armate di bell'ira,
Mentre di guerre il mesto suol rimbomba
Uscite in dolci gare Alme gentili;
De la Fama la Tromba
Con Ghirlande d'onore
De l'Ozio invita à trionfare il Core.

1.

Del valore i semi ascosi
Alimenti un bel sudor;
Son piu care de i riposi
Le bell'opre à un nobil cor.

2.

Quel ruscel, che ad ogni passo
Combattendo al Mar sen và;
Col danzar da sasso in sasso
Piu vezzoso, e bel si fà.

Formarono all'armonia di questo canto un vago balletto Francese con Trombe li seguenti Signori.

Luca Grimaldi. Don Luigi Gamboa.

Prima Scherma.

Abbate Don Carlo Carafa. Flaminio Solimei.

Secondo Ballo in quattro.

Michele Giustiniano. Carlo Pallavicino.
Conte Paolo Scotti. Baron Giuseppe Lerchenfeld.

Seconda Scherma.

Luca Grimaldi.
Cavalier Francesco Lodovico Ceva Grimaldi.

Terzo

Terzo Ballo à Solo.

Conte Bernardo Morandi.

Terza Scherma.

Conte Giacomo del Verme.
Conte Costanzo Maria d'Addà.

Quarto Ballo di Burè.

Abbate Gio: Battista Goldoni Vidoni.
Don Baldassar de Guevara.
Fabio Fani.
Settimio Bicchetti.

Quarta Scherma.

Carlo Pallavicino.
Francesco Maria della Torre.

Proseguiva in questo modo la Fama à dar coraggio agl'Accademici.

Seguite pur de l'immortal sentiero
L'eccelse mete, che simili à quelle,
Che al Grand'Eroe Valiero
Intessete si belle
Per man de la Virtù d'Onor Corone,
L'alta donna immortale, à voi dispone.

1.

Già de la Gloria
Per la vittoria
Ride il seren;
Del verde amabile
Di lauri teneri
Già colma il sen.

2.

Quegl'Astri lucidi
Di cui piu immobile
Luce non è,
Sembra che invitino
A danza nobile
Il mobil piè.

Accompagnò questo Canto con Sarabanda à solo.

Luca Grimaldi.

Quinta Scherma.

Marchese Cesare Pepoli. Abbate Lorenzo Raggi.

Sesto Ballo Francese figurato in quattro.

Conte Bernardo Morandi.
Marchese Don Luigi Gaetani.
Abbate Don Giulio Cesare Roma.
Don Egidio Roma.

Sesta Scherma.

Francesco Maria Imperiale. Conte Paolo Scotti.

Settimo Ballo in trè.

Conte Don Bartolomeo Capoa.
Maffeo Farsetti.
Nicolò Spinola.

Con-

Concluse doppo questo con i versi seguenti la Fama.

O con qual Core, e quale
Grato sen del suo Duce
La Veneta Reina,
Corsa à i confin de le superbe soglie,
De vostri applausi il lieto suono accoglie.

1.

Ogni Ninfa de l'Adria à le sponde
Vi risponde
Con eco d'amor;
Ed esprime danzando tra l'onde
Con bell'arte la gioia del cor.

2.

De le muse con plettro sonoro
Gode il Coro
Nel vostro goder;
E rasembra co spirito Canoro
Accompagni del Tebro il piacer.

E furono eccitati ad accompagnar questo Canto con Minnet Francese.

Michele Giustiniani. Baron Giuseppe Lerchenfeld.

Uscì poi à maneggiar la Bandiera.

Il Conte Bernardo Morandi.

A volteggiar sul Cavallo.

Luca Grimaldi.
Marchese Don Luigi Gaetani.
Conte Paolo Scotti.
Abbate Don Giulio Cesare Roma.
Don Egidio Roma.

Licenziati dalla Sala gli spettatori si portarono su le Loggie del Cortile à vedere le operazioni à Cavallo, che col suono di Trombe fecero li seguenti.

Don Bertrando de Guevara.
Abbate Lorenzo Raggi.
Marchese Bernardo Grillo.
Don Luigi Gamboa.
Filippo Ansidei.
Marchese Cesare Pepoli.
Luca Grimaldi.
Conte Giacomo del Verme.
Abbate Don Giulio Cesare Roma.
Don Egidio Roma.
Antonio Bovio.
Conte Paolo Scotti.
Filippo di Bet Marchese di Leda.

E con questo terminò la festa Accademica col gradimento dell'Eccellentissimo Contarini, e della Nobilissima Udienza, che favorì cortesemente gl'Accademici ed il Collegio.

I N F I N E.